

4 Novembre 1919: a un anno dalla fine del primo conflitto viene istituita la festa nazionale. Ma fu vera gloria? Era questo il futuro che quei ragazzi immaginavano, sacrificandosi?

L'Italia unita e quei milioni di morti La guerra è sempre umiliazione

IL RACCONTO

Mario Dentone

4 Novembre 1919, 100 anni fa, l'Italia era ufficialmente consacrata nazione unita. Giubilo, ricordo commosso, soprattutto nelle cerimonie, nei calendari, per questa giornata chiamata della vittoria! Senso di patria, eroismo, corone d'alloro, lapidi con elenchi di nomi sui monumenti e sulle facciate delle chiese, ma... Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza, scrisse il Manzoni un secolo prima della grande guerra, ma i posteri dove sono? Memoria storica e senso di patria si stanno dileguando di anno in anno, di generazione in generazione, in un mondo sempre più fluido, fatto di presente che tutto brucia, anche i momenti.

Ma la guerra che non fece tornare a casa oltre diciassette milioni di ragazzi di tutto il mondo, centinaia di migliaia solo in Italia, per non parlare poi di mutilati (si dice che in

Italia soltanto furono circa tre milioni!) si può ancora dire "vera gloria", "vittoria da celebrare"? A Sestri soltanto (me lo racconta l'amico storico Sandro Antonini che a quella tragedia, con riguardo particolare ai nostri lidi ha dedicato due libri-documento, "Navi e Cannoni" e "Novecento prima parte") non tornarono a casa 125 soldati, e per il loro ricordo furono piantate 125 palme in quel viale che fu chiamato appunto della "Rimembranza", come pure a Chiavari, Rapallo, ogni nostro borgo ha avuto i suoi caduti. A Moneglia un comitato di mogli madri e sorelle stampò un numero unico, "Monilia", per raccogliere fondi per i loro uomini al fronte, e non solo fondi, pubblicando un elenco di benefattori, da chi potendo dava soldi a chi offriva "scappini", cioè calze, maglie di lana, mutande e mandilli, e tutto era dettagliato con nomi e cognomi, e tutto diventa emozione e sorriso, oggi, cent'anni dopo, col paginone centrale delle foto di quei soldati partiti, ma chissà quanti non arrivati. Ap-



Soldati piazzano una postazione di artiglieria al fronte

punto, fu vera gloria?

Cesare Pavese, nelle ultime due pagine del suo capolavoro "La casa in collina", del 1947 (quindi rivolto alla seconda guerra, alla "Resistenza", ma quanto mai reale, universale e soprattutto attuale)

dà a mio avviso il vero senso della domanda.

"Ma ho visto i morti sconosciuti... Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo,

vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante".

Ecco, è umiliante, la guerra non è mai esaltante, ma umiliante. E alla fine, quando il padre dice al giovane di non vergognarsi, che prima o poi anche la guerra finisce, Pavese scrive: "Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se non giorno finisce, dovrebbero chiedersi -E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?- Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero". Sì, la guerra finisce per i morti, mentre noi dimentichiamo. A scuola i maestri ci raccontavano di quella guerra, la prima, non della seconda, troppo recente, troppo politica, forse scomoda da capire, troppo vicina, mentre l'altra era la storia, era l'Italia dei confini eroici, del Piave, di Isonzo, Adige, Timavo, e tutti i nomi di fiumi, monti e paesi erano la guerra, erano storia ed emozione. La scuola ci voleva insegnare l'emozione di quella parola: patria. Oggi immaginate voi le polemiche sui giornali, in tivù, anche solo a usare quella parola, per non dire a insegnare quegli inni, (altro che i "sacri inni" manzoniani!) e far leggere agli alunni quei racconti.

E ripenso al mio grembiule

nero e al colletto bianco di plastica col nastrino blu, in piedi tutti a cantare che il Piave mormorava il 24 maggio (solo quel giorno mormorava? mi chiedevo) o le tombe che si scoprivano e uscivano i morti (e non erano zombi alla Dario Argento o Stephen King, ma eroi). E ci dicevano che la guerra e i milioni di morti erano per il nostro futuro, e oggi ti chiedi: ma era poi questo il futuro che quei ragazzi immaginavano buttando via la gio-

A scuola ci educavano all'amore di patria con la canzone del Piave e i versi dei poeti

ventù? E perché non ci insegnavano la verità della guerra, non la gloria ma la morte, le pagine vere di Slataper, Stuparich, e i versi di Ungaretti, che ci lasciò l'unica parola della guerra: Fratelli?

"Di che reggimento siete / fratelli? / Parola tremante / nella notte / Foglia appena nata / Nell'aria spasimante / involontaria rivolta / dell'uomo presente alla sua / fragilità / Fratelli". O anche la "Veglia"...

Un'intera nottata / buttato vicino / a un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio / con la congestione / delle sue mani / penetrata / nel mio silenzio / ho scritto / lettere piene d'amore / Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita". —

L'autore è scrittore e saggista